



F o n d a z i o n e
ONLUS
PATRIZIA NIDOLI

Il bambino adottato a scuola



apprendere
ed incontrare il mondo
tra desiderio e paura



FONDAZIONE
COMUNITARIA
DEL VAREOTTO
ONLUS

ACCOMPAGNARE L'ADOZIONE

IL BAMBINO ADOTTATO A SCUOLA

APPRENDERE ED INCONTRARE IL MONDO TRA DESIDERIO E PAURA

Dott.ssa Serena Zarini Psicologa e psicoterapeuta dell'età evolutiva

Apprendere significa mettere dentro di noi qualcosa che incontriamo al di fuori. Se quello che si incontra non sempre lo scegliamo, a volte accade, l'atto di apprendere sottende sempre un'azione, una forza che sostiene il movimento di introdurre dentro di noi ciò che abbiamo incontrato fuori. Pertanto è necessario investire su quello che sta al di fuori di noi quindi occorre una forza dell'lo per andare fuori, prendere e portare dentro, ovvero dare significato a quello che incontro, a me e alle relazioni. Apprendere nel è dare significato a quello che è fuori di me.

C'è dunque un fuori e un dentro. Occorre un lo (il dentro) in cui portare il fuori; un fuori che il mio lo pensa come buono, altrimenti non sono spinto nel portarlo dentro. Ciò che sta fuori, dunque, è un mondo pensato come buono ovvero utile al mio scopo di sentirmi contento e realizzato.

Dentro-Fuori: una dicotomia con la quale riesco a descrivere in parte come si sviluppa la mente dei bambini, adottati e non.

L'apprendimento comunemente inteso inizia con la scuola, ma apprendere nel senso di mettere dentro è qualcosa che inizia da subito. Le esperienze negative o sofferte in qualche modo vanno ad influenzare la funzione di apprendimento che inizia da subito. Ad esempio, si pensi ai movimenti del corpo del neonato, movimenti che creano un collegamento tra il bambino e il mondo: il bambino si inizia a percepire separato dal mondo; tocca gli oggetti, li sposta e quando cadono scopre quella che si chiama forza di gravità; si accorge delle relazioni causa-effetto e quindi di essere potente, nel senso di avere il potere di cambiare le cose. Intorno ai due anni inizia a camminare e quindi anche ad esplorare il mondo: è una sorta di prima autonomia, anche se il bambino continua ad aver bisogno di trovare certezza nella madre o nella persona che si prende cura di lui in maniera prevalente. Ci sono autonomia e dipendenza insieme. I bambini dipendono molto per la certezza di sé dalla presenza dell'adulto. Pian piano, questa certezza della presenza di una base sicura (madre) diventa così forte nella sua mente da

divenire egli stesso la propria base sicura. Quindi, vediamo l'adolescente che inizia a scapitare per staccarsi dalla madre. Impara, gradualmente, a fidarsi sempre di più del proprio pensiero. Si tratta di un lavoro che ci impegna per tutta la vita e che ha bisogno di uno spazio di tentativi ed errori, di prove, di trasformazioni. Tutto, però, dentro una cornice di sicurezza. Il bambino deve sapere che cosa è il bene e il male, la morte e la vita... La mente si sviluppa attraverso la ricerca, l'esplorazione e la frustrazione: nel momento in cui non si riesce ad ottenere ciò che si desidera, si inizia nuovamente nel tentativo di trovare altre soluzioni. Sono movimenti della mente che devono essere lasciati sperimentare dal bambino dentro di sé, altrimenti in qualche modo ne patirà come sicurezza di sé. È solo nella relazione con l'altro che si costruisce la mente. Il mentale si sviluppa sia in termini cognitivi, attraverso le prove, gli errori, le attese, ma ancor più in termini affettivi. Il termine affettivo non ha valenza di sentimento, ma di sicurezza di sé e della propria possibilità di stare bene nel

mondo. Stare bene vuol dire: ho valore, sono capace di amare e di essere amato e da qui prende avvio lo sviluppo successivo. Più un bambino è sicuro nella vita e sereno, più apprende con facilità perché la sua mente è libera e non deve usare tutte le sue energie per sentirsi sicuro.

Torniamo sul concetto di cognitivo e affettivo.

Per cognitivo si intendono dei meccanismi per cui il cervello ha dei funzionamenti specifici. Ci sono delle eccezioni in cui il cognitivo, cioè il cervello e il modo di funzionare è danneggiato o ha un deficit e questo va a inficiare il resto dello sviluppo, anche di quello affettivo. I bambini con un danno cerebrale organico fanno più fatica a regolare le emozioni, mentre i deficit neurologici come la dislessia, la discalculia, le disortografie sono deficit specifici, a livello neurologico. Una diagnosi esatta stabilisce che esiste un difetto nell'automatismo di lettura/scrittura e successivamente si affronta un percorso abilitativo per trovare altre vie. Certamente alla difficoltà di tipo cognitivo si associa anche quella affettiva perché il bambino si sente un po' svantaggiato.

La presenza di disturbi emotivi, cioè quelli relativi alla disregolazione, agli eccessi di eccitazione, di rabbia indicano possibili problemi sia sul piano cognitivo sia su quello affettivo. Il soggetto cerebropatico con un danno preciso e organico fatica ad autoregolarsi emotivamente. Subentra anche il livello cognitivo: non capisco tanto bene il mondo e quindi reagisco come mi viene in mente. I livelli si intersecano molto tra di loro. È importante

sapersi autoregolare anche con le funzioni primitive, come ad esempio, con il pannolino. Autoregolarsi vuol dire avere un senso di sé, sapere di poter decidere e soprattutto sentirsi molto sicuri. I bambini che fanno fatica a regolarsi anche nelle funzioni primitive sono bambini ancora poco sicuri. Il disagio affettivo a vari livelli può inficiare anche il livello cognitivo. Il bambino molto arrabbiato faticherà, ad esempio, ad imparare le tabelline. Il cognitivo, così, resta indietro.

Uno sguardo ai bambini adottati. In noi adulti, insegnanti e specialisti c'è una grossa tentazione di schiacciare le problematiche del bambino ad un livello emotivo. Le difficoltà che porta sono da relazionare a quella mancanza primaria. In tutti i bambini adottati c'è una ferita primaria, quella dell'abbandono. Sicuramente c'è questo livello, però ci sono anche altri fattori che non vanno trascurati. La tentazione di classificare è grande. Partiamo da un altro punto di vista.

Impariamo ad osservare, prima ancora di pensare che quel bambino è sofferente dal punto di vista affettivo. Osservare vuol dire guardare l'altro con domande aperte: chi sei? Cosa mi domandi? Che cosa mi stai dicendo? Insieme all'osservazione dobbiamo imparare a non avere l'urgenza di tarpare la ferita dell'abbandono. Tarparla nel senso di far finta che non ci sia. Spesso, ci spaventiamo. Va meglio e funziona bene quando il genitore, l'adulto non si spaventa del dolore, della fatica e delle domande del bambino.

Il bambino non solo si rende conto facilmente dell'atteggiamento positivo dell'adulto ma è

quello di cui sente l'assoluta necessità. Sicuramente c'è la ferita primaria dell'abbandono, ma non è altrettanto certo che ci siano altre ferite, altri traumi. Dipende dalla storia del bambino. Il bambino ha comunque messo in atto delle strategie per difendersi e per curarsi dalle ferite che porta. Quindi, i bambini si mostrano a noi con quelle difese che non servono più, non sono più funzionali, rappresentate da quei comportamenti o funzionamenti che ci appaiono spesso come problematici. Insieme a questo tipo di difese, però, possono esserci delle buone risorse che il bambino porta con sé dalla nascita poiché non è totalmente dipendente dalla cultura, ma nasce attrezzato, con un suo patrimonio genetico. Osserviamo con quali tipi di difficoltà i bambini si presentano maggiormente.

Ci sono difficoltà specifiche proprie dell'abbandono: la ferita primaria, cioè la perdita del legame con i genitori biologici. Anche nei casi di adozione a pochi giorni dalla nascita è una ferita che torna nella mente durante la vita.

Un'altra difficoltà consiste nell'inserirsi in un nuovo contesto.

Ci sono anche delle difficoltà attribuibili a vicissitudini prima dell'adozione di cui spesso non si è a conoscenza, quindi un contesto di crescita sfavorevole o addirittura degli specifici traumi. Danni biologici (salute) oppure danni allo sviluppo neuropsicologico, causati da un'esperienza duratura in condizioni traumatiche e in condizioni di stress.

Quando un bambino che si sta formando anche a livello neuronale viene esposto tanto a

qualcosa che sente come pericoloso, ad una condizione sfavorevole, mette in atto alcuni tipi di difese. Quindi, si sviluppano maggiormente alcuni aspetti, meno altri. Quando il bambino entra nel contesto scolastico viene esposto ad una quantità di impegni assolutamente nuovi sia a livello cognitivo sia a livello relazionale. Spesso c'è una sorta di aspettativa da parte di chi accoglie, ci si aspetta che il bambino si adegui rapidamente. Si sta presentando al bambino una richiesta molto impegnativa. Bisogna tener conto, inoltre, di un grande problema rispetto all'inserimento del bambino a scuola, quello della tempistica. Si fa fatica, ad esempio, ad ottenere l'inserimento del bambino a scuola l'anno successivo a quello di arrivo in Italia.

Questi bambini possono aver vissuto diverse esperienze sfavorevoli: grave trascuratezza, abuso sessuale, maltrattamenti, violenza assistita. Queste esperienze certamente influenzano lo sviluppo del bambino, ma i loro effetti dipendono da tanti fattori, quali la durata, l'intensità, il tipo di relazione con chi provoca questa esperienza, l'età del bambino e anche dal fatto che ci siano stati o meno interventi riparativi. Quindi, non è detto che un'esperienza pregressa è meccanicamente uguale al trauma e al danno del bambino. Certamente l'effetto generale della ferita primaria, dell'eventuale trauma e del doversi aprire ad un nuovo contesto ha effetti di disregolazione in tutti i processi cognitivi ed emotivi perché la mente cresce, si forma e si informa attraverso l'ambiente. Quando nel mio am-

biente ho la percezione di sentirmi al sicuro, allora costruisco un certo equilibrio tra me e il mondo e dentro di me, quando non mi sento tanto sicuro, la risposta è la paura. Davanti ad uno stimolo altamente spiacevole e pericoloso la paura è una risposta innata. Se venissi esposto in maniera severa e prolungata a stimoli spiacevoli, come l'assenza della madre, ad esempio, sentirei un rischio per la sopravvivenza. Nel momento in cui queste situazioni sono protratte nel tempo, la reazione di paura e di difesa dalla paura diventa cronica proprio a livello neurofisiologico (cognitivo ed emotivo). Quando reazioni, come la fuga, il calcio, l'evitamento si cronicizzano vuol dire che sono diventate parte del modo normale di relazionarsi con gli altri perché il bambino ha imparato un modo alterato di percepire l'ambiente e se stesso in relazione all'ambiente.

Il bambino si sente un po' difettoso perché non lo hanno voluto, ma anche in pericolo. Questo è possibile che abbia portato delle modifiche nel funzionamento a livello cerebrale e del sistema nervoso. Ha strutturato un'alterazione difensiva fondata su una distorta immagine di sé: io sono sbagliato, difettoso e fondamentalmente incapace di guadagnare amore visto che mi hanno abbandonato. Lo si nota nel momento in cui arriva a scuola, in famiglia perché è molto più vulnerabile alle critiche, non è capace di ammettere gli errori, tende ad offendersi, è molto permaloso e magari tende ad avere delle reazioni violente e spropositate. Generalizzando si può dire che sono bambini che dicono bugie per nascondere agli altri

e a loro stessi che si è difettosi. Quindi, una stima di sé bassissima e un bisogno di controllare. Sono bambini molto attenti, ascoltano tutto perché per loro fidarsi non è stata una buona esperienza e quindi sentono il bisogno di stare attenti e di controllare quello che si verifica nell'ambiente.

Tutto questo si traduce in difficoltà di attenzione e di concentrazione nei campi cognitivi in contesto sia scolastico sia familiare. Si spiega così il comportamento oppositivo, il no del bambino che in questo modo ha l'impressione di avere il controllo della situazione e la percezione di essere proprio lui a decidere le situazioni.

Altra manifestazione è l'agitazione motoria. Bambini che si agitano molto perché il non sentirsi sereni e tranquilli è qualcosa che si riversa molto sul corpo. Ad un'emozione grande, anche positiva ne risponde un'attivazione interna molto forte che si tramuta in reazione esterna di difesa o di attacco, a seconda della situazione. Si osserva, quindi, un gran movimento, un essere aggressivi piuttosto che un congelamento, l'essere freddi, trattenuti e fermi.

La rabbia. La manifestazione della rabbia come aggressività ha un significato di attacco verso colui che si pensa essere la causa della sofferenza.

Attacco il genitore che dice di no e che sento come una minaccia, come colui che mi ricorda la situazione di disagio in cui sono stato oppure lo attacco perché ritengo che dovrebbe saper porre rimedio alla mia sofferenza.

Un'altra manifestazione è il ritiro depressivo. La bassa autostima e le domande del tipo



da dove vengo, chi sono si tramutano in un pensiero del tipo non ce la faccio e quindi mi tiro indietro: un abbandono degli studi, una vita sociale ridotta o assente, un basso tono dell'umore, un rifiuto delle proposte. Altre volte non si tratta di un ritiro così massiccio, però si presentano delle ansie o delle fobie, la tendenza ad essere distratti. A volte, un atteggiamento di quello che oggi definiamo devianza sociale nasconde un disturbo depressivo.

Mi comporto male in modo da farmi rifiutare prima che siano gli altri a rifiutarmi, quasi ricevendo una sensazione di controllo della situazione. Un altro atteggiamento che fa parte di questa alterazione difensiva può essere la compiacenza, la gratitudine, l'essere sempre molto adesi all'adulto, inibendo i propri bisogni e cercando di accontentare l'adulto, aderendo alle sue aspettative.

Ci appare, quindi, un bravo bambino e ben adattato, in realtà è un bambino che si tiene dentro i propri bisogni e che si sente un po' congelato. Ecco il motivo per cui al contrario è bene che un bambino si arrabbi.

Ultimo sintomo è la difficoltà di attaccamento. Il bambino si at-

tacco a tutti indistintamente oppure si attacca a qualcuno in modo soffocante.

Questi atteggiamenti si manifestano sia in famiglia sia a scuola. Di fatto, però, i bambini hanno delle risorse. La prima è la cosiddetta resilienza che si sta studiando in questi ultimi periodi. A fronte della stessa esperienza o trauma due persone possono rispondere in modo diverso. Ogni bambino ha una propria caratteristica che viene definita l'airbag del bambino e che lo protegge. Un'altra risorsa è la regressione. I bambini quando vengono adottati tornano indietro, tornano piccoli: sentono il bisogno di cure, si fanno lavare e vestire, chiedono di essere allattati.

Ciò rappresenta una risorsa perché è come se ripercorressero cose che non hanno potuto fare. È una difesa buona che va di certo contestualizzata. Se un bambino di dieci anni mi chiedesse di allattarlo al seno, devo capire come comportarmi, ma l'importante è non allontanarlo. Bisogna comunque permettergli di percorrere quella fase perché sente il bisogno di affrontare quella sua mancanza e quel suo dolore. Si pensi, al pro-

cesso di filiazione: il bambino si mette sotto la maglia della mamma e poi fa finta di nascere. È una buona risorsa che va accettata e il genitore in questo senso si offre per colmare quello che è mancato al bambino, per poi proseguire nei passaggi successivi. Dentro questa cornice che a tratti potrebbe anche spaventare c'è un fattore estremamente importante: anche il bambino danneggiato e sofferente ha dentro di sé il desiderio di andare avanti, è fatto per guardare avanti, anche quel bambino che sente il bisogno di regredire. Siamo fatti così biologicamente. Evolvere, andare avanti non è solo apprendere nozioni, simboli e non è solo appagamento affettivo.

Una madre che tiene tra le braccia il proprio bambino perché ha sofferto, deve contemporaneamente tener viva la tensione fuori di lui perché sarà contento, nel momento in cui trovando maggiore sicurezza nell'attaccamento verso la madre, va fuori a cercare il suo significato. La tensione verso il mondo non si conclude nell'Io-Tu. Spesso nel tentativo della riparazione ricreiamo quel legame che ha fatto soffrire molto il bambino. Se il genitore

stesse in ogni momento ad appoggiare il figlio in qualche modo lo imbriglierebbe e non lo lascerebbe andar fuori nel mondo. L'idea di non possederlo è molto importante. Se si avesse la pretesa di concludere il rapporto nell'Io-Tu si creerebbe una condizione di sofferenza nel bambino. Il desiderio di andare nel mondo è di base e questa tensione deve essere sempre presente. Attraverso l'apprendimento nella scuola si acquisisce la conoscenza di materie diverse e in questo modo l'insegnante consegna al mondo il ragazzo e cerca di renderlo autonomo. Noi operiamo per la costituzione, per il riconoscimento e per il proseguimento di questa tensione perché il bambino possa crescere e possa andare nel mondo a cercare il proprio compimento. La scuola è il luogo dell'apprendimento e della socializzazione, due temi che implicano un impatto sulla questione dell'identità personale,

sul valore della persona, sulle sue capacità. Rispetto all'adozione, la scuola può dare un contributo parziale parlando del significato dell'adozione, dell'essere figlio adottivo, nel caso di adozione internazionale, dell'etnia.

Deve avere un'attenzione molto precisa nel dare messaggi corretti sull'adozione e sulla differenza etnica, deve poter proporre progetti sulla famiglia e sulla genitorialità e poi investire sull'adeguamento dei contenuti e delle metodologie, del programma didattico alle caratteristiche psicologiche e cognitive descritte prima. Nella scuola vengono fuori domande anche da parte degli altri bambini. Non tarparle, ma poterle parlare. Vengo da un altro Paese: qual è la mia identità. Ho difficoltà di apprendimento: è colpa mia? Perché sono stato adottato? Valgo di meno? Poter dare delle spiegazioni aiuta il bambino a non inibire queste domande. Il compito principale

di un insegnante consiste nel dire la verità sulle cose e quindi, anche sull'adozione e soprattutto nel proporre continuamente al bambino quello che è fuori di lui, per incoraggiarlo ad incontrare il mondo. Fargli incontrare il mondo favorisce l'esperienza di sé e quindi non è solo riparativa e consolatoria. Inoltre, l'insegnante dà le regole. La regola conviene alla persona, non è pro sé, ma pro persona. Non bisogna aver paura di dare il limite e ci si accorge che tutti, incluso il bambino danneggiato, hanno bisogno di verità, di serietà, di coraggio. L'insegnante, quindi, non dovrebbe mai dimenticare di dialogare continuamente con il genitore adottivo, di osservare, di avere in mente la gradualità sia come tempistica sia come contenuti, di non sottrarsi dal dare significati, dal dare risposte, di non soffocare le domande e tenere sempre viva nel bambino la tensione e la direzione verso il futuro.